

|| Silvio

**POVERO EX PREMIER ABBANDONATO DALLA TV
NESSUNO LO DIFENDE, GLI SERVE UN «BALLARÒ»**

Riferiscono solerti cronisti che il Berlusconi Silvio in arte ex premier avrebbe confidato ai suoi fedelissimi che vuol farsi un *Ballarò* tutto per sé. Dopo l'ultima puntata della trasmissione del buon Giovanni Floris l'uomo ha avuto la folgorazione: «Bisogna fare una trasmissione simile anche a Mediaset. Bisogna che rispondiamo a questi attacchi». Ora, sorvolando del tutto sul fatto che l'uomo ha tre reti, un mare di soldi, un Fede, un Belpietro, un Paolo Del Debbio, un Tremonti, interviste casuali a cittadini che hanno tutti attacchi di bava appena si parla dell'attuale governo (l'altra sera al Tg5), una vagonata di show



televisivi che magnificano entusiasticamente il mondo che ha in lui la sua massima espressione e tanti ma tanti amici in Rai, concentriamoci sul prodotto che potrebbe avere in mente il grande capo: un talk show, politici nello studio che litigano, il conduttore che fa domande tendenziose? Beh, quello c'era e si chiamava *Porta a Porta*, prima che l'astuto Vespa si dedicasse ai soli frizzi, lazzi e ammazzamenti. E allora in che cosa potrebbe essere diverso il *Ballarò* «Silvio's version»? Vediamo... ospiti di una parte politica sola (la sua)? Il conduttore con la spilla forzista sul bavero? Una gigantografia di Silvio come unica scenografia? Sei politici di destra, belli biondi e dalla fluente parlantina, contro uno di sinistra, possibilmente balbuziente, brutto e zoppo?
Roberto Brunelli

PRIMEFILM Un mercenario, DiCaprio candidato all'Oscar, media nel traffico sporco di armi e diamanti in Africa finché una bella giornalista non gli apre gli occhi: «Blood Diamond» arriva nelle sale con buoni intenti ma la facile retorica lo azzoppa

■ di Dario Zonta



Leonardo DiCaprio e Jennifer Connelly in «Blood Diamond»

Sono lontani i tempi in cui una splendida Marilyn Monroe cantava *I diamanti sono i migliori amici delle ragazze* nell'impeccabile Howard Hawks di *Gli uomini preferiscono le bionde*. Ora i diamanti sono insanguinati, e le brave ragazze americane, bionde more o rosse, dovrebbero rinunciare a comprare quelle pietre tra le più preziose. Che i diamanti si trasformano in armi al servizio della guerriglia nei paesi africani in guerra, lo denuncia *Blood Diamond* - *Diamanti di sangue* di Edward Zwick, grazie alla

Il sangue dei diamanti non si lava così

prestazione di Leonardo DiCaprio che, nella campagna etico-promozionale di lancio del film, ha chiesto di boicottare l'acquisto di diamanti. DiCaprio, candidato all'Oscar, è un afrikaaner mercenario, mediatore nel giro sporco di compra-vendita di diamanti in cambio di dollari, e poi di armi, che finiscono nelle mani dei guerriglieri, qui della Sierra Leone nella guerra civile del '99. Ivi incontra la bella giornalista idealista che indaga sul quel mercato e apre gli occhi al biondo incantato. Con loro c'è Solomon (Dhymon Insou, anch'egli candidato all'Oscar, ma come «non protagonista»), che trafuga un raro diamante e lo baratta al fine di trovare nelle retrovie della guerriglia

Un mix di azione, thriller e denuncia a effetto. Lo si vede bene nella scena in cui l'africano Dhymon Insou incontra il figlio soldato di guerra

il figlio bambino-soldato. La scena in cui lo incontra dà un indizio della superficialità del film che tratta una materia delicata con la forza di una denuncia rivelatoria. Il padre dice al figlio di mitra vestito: molla tutto, vieni a casa, nella tua fattoria le mucche ti aspettano... Soluzione di sceneggiatura tanto retorica quanto falsa. *Blood Diamonds* non si scosta (per l'uso della fotografia, per il mix di azione, thriller e per la denuncia ad effetto, presto dimenticata) da altri due recenti film d'ambientazione africana: *Hotel Rwanda* e *The Constant Gardener*. Ora, dire e denunciare il doppiopondo del mercato dei diamanti è giusto, e ancor di più che lo faccia il cinema, con il suo impatto e grandezza. Ma i film superficiali non aiutano a capire. Bisogna essere chiari, andare nel dettaglio e non solo accennare, soprattutto quando la materia è delicata. Ad esempio, in questo caso, il film ha chiesto l'intervento del Dipartimento di Stato americano che ha ricordato l'esistenza di un accordo (non di oggi), il cosiddetto Processo di Kimberley, che prevede un sistema di certificazione per la provenienza delle pietre preziose al fine di escludere i paesi in guerra. Una parte, infatti, degli introiti di alcu-

ni stati africani deriva dall'esportazione di diamanti.

Il messaggio che passa vedendo il film è che i diamanti non sono più i migliori amici delle donne. E quelle hollywoodiane hanno deciso di non sfoggiare diamanti alla notte degli Oscar. Insomma, gli africani (quelli buoni che vivono di quel commercio) se la prendono di nuovo in saccoccia. La legge, come dice l'antico brocardo latino, non scusa l'ignoranza... neanche l'etica dovrebbe farlo. E così, il mercato di armi, le guerre civili, i dittatori sanguinari, i bambini-soldato, le malattie infettive, la povertà sono stati, ad esempio, oggetto di articoli e libri di uno dei migliori reporter di sempre, Ryszard Kapuscinski (morto qualche giorno fa). Nel 1958 partì per l'Africa e, per dieci anni, fu corrispondente per la sua Polonia, e per il mondo, grazie ai libri che ne scrisse (tra i quali *La prima guerra del football*). Kapuscinski ha fatto di quel mondo, e di altri, esperienza in una vita e i suoi scritti ne riportano la complessità. Quelle africane, infatti, sono dinamiche complicate, ambigue, violente e tragiche che non hanno bisogno della veloce falsa coscienza cinematografica e occidentale.

Africa ferita

Milioni di morti e povertà per le gemme illegali

Il commercio illegale verso i mercati occidentali dei diamanti ha alimentato in Africa conflitti che hanno causato 3,7 milioni di vittime. La Sierra Leone (4,6 milioni di abitanti, 2,3 sotto della soglia di povertà) è il paese nel quale il legame tra ribellione armata, estrazione di gemme ed acquisto di armi è stato più forte. Non diversa è la storia recente della vicina Liberia dove il capo guerrigliero Charles Taylor era al tempo stesso leader politico e regista dei traffici illeciti. Altre guerre, dall'Angola al Congo, sono state alimentate dai diamanti e dagli interessi delle grandi compagnie diamantifere sudafricane ed occidentali. «Oggi - spiega Giulio Albanese, direttore delle riviste missionarie ed esperto di Africa - non ci sono più guerre per i diamanti, ma è il petrolio ad alimentare nuove tensioni. Resta tuttavia in gran parte irrisolto il problema del controllo sul commercio delle

gemme che andrebbe affidato ad un autorità super-partes. In quanto alle compagnie diamantifere dovrebbero «pentirsi» e, a titolo di risarcimento, destinare risorse al recupero dei bambini-soldato». Non si combatte più solo per i diamanti, ma il controllo del mercato delle gemme resta una priorità in Africa. Amnesty International, uno dei protagonisti di questa battaglia, ricorda che nel 2000 l'Onu ha adottato una risoluzione che obbliga alla certificazione internazionale. Il «Progetto di certificazione del Kimberly Process», nel quale figurano entità statali e soggetti della società civile, ha avviato controlli per garantire diamanti «conflict-free». Le compagnie si sono impegnate a osservare un codice di autocondotta, ma i trafficanti e i gruppi criminali hanno trovato altre strade. Attraverso il Ghana, spiega un rapporto Onu del 2006, i ribelli della Costa d'Avorio, in un solo anno, hanno contrabbandato diamanti per 23 milioni di euro.
Toni Fontana

DALL'INGHILTERRA Un viaggio nei razzismi con dialoghi pesanti e durezza

**«Love+Hate»
Amori inter-etnici
senza tenerezza**

■ di Alberto Crespi

Sullo schermo aleggia il fantasma di Ken Loach: *Love+Hate* ricorda sia *Un bacio appassionato* sia *La canzone di Carla*, film su amori inter-etnici (nel primo un cittadino britannico di origine asiatica si innamora di una scozzese, nel secondo uno scozzese si innamora di una profuga dal Nicaragua). Ma le prime storie di amori impossibili fra «nemici» arrivate dalla Gran Bretagna risalgono a oltre 4 secoli fa: ricordate un certo William Shakespeare e un suo dramma, di un certo successo, intitolato *Romeo e Giulietta*? Dominic Savage, regista reduce da una gavetta di spot pubblicitari e programmi televisivi, si riallaccia a una gloriosa tradizione. Semmai l'originalità del suo primo film si riduce a un'assenza: Savage (che è anche sceneggiatore) toglie dal film tutto ciò che non sia primario, materiale, essenziale.

Quando ci mostra una ragazza inglese che abborda un ragazzo pakistano, li fa andare subito al sodo (tipo: quanto ce l'hai grosso?, prima ancora di chiedergli come si chiama); quando fa litigare alcuni ragazzi in un pub li fa subito menar le mani. *Love+Hate* è un film-hooligan, una storia senza fronzoli. Si svolge in una città senza nome dell'Inghilterra del Nord: potrebbe essere Manchester, o Sheffield, o Leeds, o un concentrato di tutte e tre. Savage tiene molto all'ambientazione. «Non specifico il luogo - dice il regista - ma è fondamentale che non sia Londra. A Londra siamo fortunati perché viviamo in una città davvero cosmopolita e multirazziale, ma ci sono posti in Inghilterra in cui la gente non ama lo stesso tipo di integrazione». Quando la giovane pakistana Naseema va a lavorare come commessa in un negozio, scompiglia subito le carte: la ragazza inglese che lavora con lei tenta di insegnarle a rimorchiare i maschi inglesi (ma lei preferisce i pakistani, per il motivo suddetto: questione di misure), mentre un altro giovane impiegato la guarda subito storto perché nella sua compagnia chi rivolge la parola ai «pakis», agli immigrati musulmani, diventa subito un reietto. Eppure Naseema troverà un amore «inglese», mentre suo fratello pagherà caro il peccato di essere andato con la commessa di cui sopra.

Film durissimo, in cui i razzismi si incrociano ed è davvero difficile trovare barlumi di umanità (a parte Naseema, che è una specie di santa), *Love+Hate* è come una gita nei bassifondi dell'Inghilterra più selvaggia. I dialoghi sono volutamente sgradevoli e non adatti a orecchie innocenti: il doppiaggio italiano, certo, non li aiuta.

PRIMEFILM Belle canzoni rievocando le Supremes: una storia nella Detroit anni 60 quando la musica aiutò la presa di coscienza degli afroamericani

«Dreamgirls» ci racconta bene il soul, peccato sia un po' pomposo

■ di Francesca Gentile / Los Angeles



Una scena da «Dreamgirls»

AHollywood piace Cenerentola e Jennifer Hudson, protagonista di *Dreamgirls* e ora candidata all'Oscar, incarna perfettamente la fiaba. Ecco la sua storia: cantava in uno spettacolo della Disney, è approdata al reality *American Idol*, sorta di *Corrida* all'americana, non ha neppure vinto, ma due anni dopo è stata ingaggiata per la parte di Effie White in *Dreamgirls*, il musical ispirato alla storia delle Supremes e della casa discografica Motown, e boom. È diventata il fenomeno musicale e cinematografico del momento. La critica americana l'ha paragonata a Barbra Streisand, quella straniera le ha assegnato un Gloden Globe, l'Academy l'ha premiata con una candidatura all'Oscar come migliore attrice non protagonista. «Sto vivendo un sogno, ma non svegliatemi!»

Dreamgirls che ha ottenuto otto nomination all'Oscar ma ha mancato quella più importante per il miglior film, è ambientato nella Detroit degli anni 60. Curtis Taylor (Jamie Foxx) venditore d'auto con ottimo orecchio musicale, ha un sogno nel cassetto: realizzare la sua etichetta discografica attraverso la quale diffondere la musica che sta aiutando la comunità afro-americana a prendere coscienza della propria identità culturale. Una sera, durante uno spettacolo con giovani artisti del luogo, Curtis conosce tre ragazze di talento, le Dreamettes e decide di investire su di loro. Per Deena Jones, Lorrell Robinson ed Effie White (interpretate da Beyoncé, Anika Rose e dalla Hudson), inizia così la scalata al successo, le tre vengono ingaggiate come coriste di James «Thunder» Early, interpretato da Eddie Murphy, (anche lui con una candidatura all'Oscar) e ispirato alla figura di Marvin Gaye, con cui le Su-

premes realmente debuttarono. Come sempre, la realizzazione del sogno non sarà privo di sofferenze. Effie White infatti incarna il personaggio di Florence Ballard delle Supremes che fu sacrificato, nonostante il talento e la grinta, per dare spazio ad un'altra componente del gruppo, Diana Ross. A questo punto realtà e finzione si dividono. Nel film infatti Effie abbandona il gruppo per tornare nel finale con le vecchie compagne per un ultimo concerto, mentre nella vita reale la Ballard morì in miseria a 33 anni. Per Jennifer Hudson, invece, è stato più facile. Lei è così brava da aver ottenuto una standing ovation durante la scena della canzone *And I Tell You I'm Not Going*, la sera della prima. Luci di scena, musiche e costumi rendono bene lo spirito «soul» della musica nera di allora. Il film è bello in un senso puramente estetico del termine ma pecca di una certa pomposità.